

SAM J. MILLER

La città dell'orca

Traduzione di Chiara Reali

**Romanzo finalista
Premi Nebula e Locus**

*Con una nota dell'autore
all'edizione italiana*

zona **42**

I libri dell'Iguana



Sam J. Miller
La città dell'orca

titolo originale: *Blackfish City*
traduzione di Chiara Reali

© 2018 Sam J. Miller
© 2019 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2019
ISBN 978-88-98950-43-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

SAM J. MILLER
La città dell'orca

Traduzione di Chiara Reali

Con una nota dell'autore
all'edizione italiana



"Non è possibile stare al sicuro nelle tenebre e nel fetore di questa città. Be', venendo qui ho rinunciato a ogni pretesa di sicurezza. Meglio parlarne come se fosse stata una mia scelta. Per mantenere una parvenza di senno, prima che cali l'orrore. Cosa lo cancellerà?"

Samuel R. Delany, DHALGREN

La gente diceva

La gente diceva che l'orcamente era arrivata a Qaanaaq su un catamarano trainato da un'orca imbrigliata come un cavallo. In queste storie, che nei giorni e nelle settimane successive al suo arrivo si erano fatte sempre più elaborate, l'orso polare camminava avanti e indietro al suo fianco sul ponte piano e insanguinato della barca. Lei aveva la faccia tesa e arrabbiata. Indossava un'armatura da battaglia di spessa plastica di recupero.

Impilate ai suoi piedi c'erano strambe armi e macchinari, prodotti dell'ingegnosità dei profughi; strani arnesi ricavati dai detriti di Manhattan o Mumbai. Stringeva le dita lungo l'impugnatura d'avorio di tricheco della lancia. Era giunta a Qaanaaq per fare qualcosa di terribile, e non vedeva l'ora di iniziare.

Avrete sentito anche voi queste storie. Forse le avete persino raccontate. Le storie sono importanti, qui. Sono tutto quello che ci siamo portati quando siamo arrivati; nessuno ce le può sottrarre.

La verità sul suo arrivo era quasi sicuramente meno teatrale. Il catamarano era una normale imbarcazione a tre alimentazioni, dotata di vela, di remi e di un motore a benzina, e nelle ultime miglia del suo viaggio verso la città galleggiante fu il motore a sospingerla. L'orca nuotava al suo fianco. L'orso polare era incatenato, con una gabbia di metallo sulla testa e due piccole gabbie a rinchiudergli le zampe anteriori. Lei indossava abiti semplici, le pelli e pellicce tanto amate dalla gente che era fuggita verso il nord quando le città del sud avevano iniziato a bruciare o affondare. Era ferma. Le armi giacevano ai suoi piedi. Non aveva portato con sé nient'altro. La sua espressione non tradiva se quello che era venuta a fare a Qaanaaq fosse cruento, nobile o entrambe le cose.

Fill

Dopo avere pianto e vomitato e aver passato in rassegna tutti i suoi contatti ed essersi reso conto che non c'era una sola persona a cui lo potesse dire, dopo avere abbozzato e cancellato cinque diversi messaggi, lunghi e crudi, a *tutti* i suoi contatti, dopo avere deciso di ammazzarsi e avere cambiato idea, Fill uscì a farsi un giro.

Lo schermamento di Qaanaaq era stato ruotato verso nord, e non appena Fill si ritrovò sul Primo Braccio sentì tutta la forza del vento subartico. Aveva il viso scoperto, il dolore fu piacevole. Per cinque minuti, forse più, restò lì in piedi. A respirare. Con gli occhi chiusi, e poi con gli occhi aperti. Ad annusare il lieve puzzo di metano dei lampioni; a lasciare che i denti sbattessero nel freddo implacabile e fidato della città. Ad abbracciare con lo sguardo il panorama che vedeva da sempre.

Morirò, pensò.

Morirò presto.

Il freddo lo aiutò a non pensare a quanto gli facesse male lo stomaco. Lo stomaco e la gola, a dirla tutta, che era abbastanza sicuro di avere lacerato nella mezz'ora passata a vomitare. Una voce blaterò da una vetrina: un telegiornale, il governo americano era caduto, gli esperti prevedevano che sarebbe stato l'ultimo, la flottiglia era stata sciolta dopo gli ultimi bombardamenti, e a lui non importava, perché mai gli sarebbe dovuto importare, perché gli sarebbe dovuto importare di qualsiasi cosa?

La gente gli passava accanto infagottata in abiti costosi con quelle gabbie di polyglass in cui si muovevano lontre di mare o cuccioli di panda rosso, animali infelici e fortunati salvati dall'e-

stinzione dall'élite di Qaanaaq. Tutti concentrati sull'arrivare da qualche parte, sul fare qualcosa, il normale andirivieni presuntuoso del ricchissimo Primo Braccio. Li detestava, o almeno, di solito era così. Sordi al mare che saliva sotto ai loro piedi e si estendeva all'infinito a entrambi i lati degli stretti bracci metallici di Qaanaaq. Era stato così orgoglioso della sua vita indolente, della sua capacità di fermarsi e restare in piedi a un angolo di strada senza alcuna ragione. Oggi non le odiava, le persone che gli passavano accanto. Non le compativa.

Fill si chiese: *Quanti di loro ce l'hanno?*

Una bambina gli toccò un fianco. – Signore, l'orca! – Un'ambulante che vendeva immagini sfocate della donna con l'orca e l'orso polare. Fill ne comprò una, spinto da un impulso incomprendibile – in parte pietà, in parte noia. E qualcos'altro. Una sorta di desiderio ottimista. Il ricordo di una gioia, la sua fascinazione infantile per le storie di persone emotivamente fuse con animali grazie a microscopiche macchine nel sangue. Le collezioni di voci enciclopediche e figurine di plastica... e le occhiaiate di suo nonno, che diceva che i nanolegami erano un mito sciocco e ingenuo. Le figurine di plastica sparite all'improvviso. Il nonno era dolce e gentile, ma non tollerava frivolezze.

Da un certo punto di vista la diagnosi non era stata una sorpresa. Ovvio che si era preso il frantumato. Nessuno, in nessuna delle città reticolo, aveva fatto sesso tanto quanto lui, con la stessa imprudenza, senza prenderselo. Aveva vissuto nel terrore così a lungo. Aveva passato così tanto tempo a immaginare un destino cruento. Era sconvolto, davvero, da questa reazione viscerale.

Posò il dito sull'impianto mandibolare e sussurrò: – Riproduci CITTÀ SENZA UNA MAPPA, file numero sei.

Una voce di donna gli riempì le orecchie, antica, strana e rassicurante, l'incertezza nel suo svedese abbastanza precisa da

fare pensare che si trattasse di qualcuno giunto a Qaanaaq molti decenni prima.

Sei nuovo qui. È tutto travolgente, terrorizzante. Non avere paura.

Chiudi gli occhi. Sono qui.

Tappati il naso. Questo odore non è l'odore della tua città. Ascolta pure: ogni città ha il suono del caos. Se ascolterai abbastanza a lungo, potrai persino sentire la tua lingua.

Non c'è mappa qui. Non c'è bisogno di una mappa. Né di un manuale. Solo di storie. È per questo che sono qui.

Un nuovo terrore si impossessò di Fill. L'orrore della gioia, della beatitudine, dell'unione con qualcosa di più grande e maestoso di ciò che avrebbe mai potuto sperare di essere.

Per mesi era stato ossessionato da quella trasmissione misteriosa. Una guida criptica e incoerente per i nuovi arrivati, tramandata di persona in persona migliaia di volte. Passò alla voce seguente, una voce maschile, adolescente, che parlava un inglese dall'accento slavo.

Qaanaaq è un asterisco a otto bracci. Si trova a est della Groenlandia, a nord dell'Islanda. Messa in piedi da un'alleanza ribelle di aziende ed entità governative thailandesi, cinesi e svedesi – una delle città reticolo di seconda generazione – facendo tesoro degli impressionanti disastri dei numerosi tentativi precedenti. Quasi un milione di persone la chiamano casa, anche se molti non sono che lavoratori migranti che passano la maggior parte del tempo sulle navi a prelevare acqua dolce dai ghiacciai (ma sono sempre meno, visto che il prezzo dei cristalli di desalinizzazione è colato a picco), o che lavorano su

piattaforme petrolifere russe nel mare Artico. Il Primo Braccio punta verso sud e l'Ottavo verso nord; il Quarto è l'ovest e il Quinto è l'est. Il Secondo e il Terzo Braccio sono sud-ovest e sud-est; il Sesto e il Settimo sono nord-ovest e nord-est. L'Hub centrale è costruito su un condotto geotermico sottomarino che fornisce alla città buona parte dell'elettricità e del calore.

Serbatoi subacquei, ciascuno grande quanto l'isolato di una città del vecchio mondo, trasformano i rifiuti cittadini nel metano che illumina le notti. Sbuffi periodici di metano e ammoniaca trattati disegnano nel cielo archi di fuoco verde acceso. Tubature multicolore venano gli esterni di ogni edificio in una densa rete varicosa: cremisi cromato per il calore, verde oliva scuro per l'acqua potabile, nero riflettente per gli scarichi. E poi quelle illegali, rosso sporco per il calore trafugato, plastiche verdi per le acque rubate.

Sono sorte intere comunità di fanatici della trasmissione. Campi, fazioni, sottoculti. Alcuni credevano che fosse frutto di una macchina, di un bot, di uno dei malware fantasma che infestavano la rete di Qaanaaq. Software del genere erano diventati incredibilmente sofisticati negli ultimi anni prima delle Guerre di Sistema. Bot poeti tessevano sonetti in versi liberi che ingannavano i critici e gettavano nello sconforto i vincitori dei premi letterari. Bot truffatori intessevano intricate e convincenti richieste di denaro. Non era difficile immaginare un bardo binario e solitario vagare attraverso il crepuscolo eterno del paesaggio immaginario e digitale di Qaanaaq, magari agganciato suo malgrado a un software di generazione vocale che inventava costantemente nuove combinazioni di tic sintetici per età e genere e linguaggio e classe ed etnia e nazione. La sua insistenza

nel fornire una descrizione fisica di se stesso non sarebbe stata fuori dal personaggio, poiché la maggior parte di loro erano stati programmati per fare di tutto per convincere la gente di essere reali – principi nigeriani, parenti rifugiati, amici in crisi intrapolati in terre straniere.

Altri teorici credevano nell'esistenza di un collettivo segreto, un gruppo di scrittori per cui le trasmissioni erano allo stesso tempo un metodo di reclutamento e un modo per sfogarsi. Forse un partito politico clandestino e proibito con lo scopo nefando di riunire le sporche orde dei Bracci superiori e massacrare i ricchi innocenti che governavano la città.

Sul Primo, Secondo e Terzo Braccio, tunnel di vetro collegano edifici alti venti piani. Ponti ad arco sostengono i viali. Enormi giardini su ascensori idraulici sono in grado di portare deliziose festicciole fino in cielo. I pod, baccelli sferici agganciati a pilastri possono immergersi nel mare, per un po' di privacy sottomarina, o proiettarsi verso il cielo, permettendo di osservare dall'alto la folla sottostante.

L'architettura degli altri Bracci è meno ragguardevole. Complessi di appartamenti galleggianti; chiatte con container impilati. I Bracci più alti lasciano di stucco. Cumuli di cassoni, palafitte d'acciaio clandestine che sorreggono casse da imballaggio sovraffollate. Gli slum sono sempre un prodigio: la disperazione umana sembra piegare persino le leggi fisiche di base.

Fill propendeva per la teoria dell'artefice unico. CITTÀ SENZA UNA MAPPA era il lavoro di una persona: un essere umano, con un corpo. Aveva delle fasi, dei periodi, in cui era convinto che l'Artefice fosse maschio e periodi in cui aveva la certezza

che fosse femmina – vecchio, giovane, dalla pelle chiara o scura, povero, ricca... chiunque fosse, aveva fatto sì che centinaia di persone diverse registrassero le sue criptiche e stupende istruzioni per farsi strada nel labirinto ingarbugliato della città.

Ma non per sopravvivere. La sopravvivenza non era un problema per l'Artefice. Il pubblico per cui lui o lei scriveva, a cui parlava, sapeva già come sopravvivere. Ne aveva passate così tante, prima di giungere a Qaanaaq. Ciò che l'Artefice voleva è che trovassero felicità, gioia, beatitudine, una comunità. L'amore dell'Artefice per i suoi ascoltatori era palpabile, bello, sprizzava da ogni parola. Quando Fill ascoltava, anche se sapeva di non fare parte del pubblico che l'Artefice aveva in mente, si sentiva amato. Sentiva di essere parte di qualcosa.

Le nazioni erano state rase al suolo, e la gente era arrivata a Qaanaaq. Il disgelo artico aveva aperto la strada allo sfruttamento delle risorse, e la gente continuava ad arrivare. Alcuni di noi lo fecero volontariamente. Altri no.

Qaanaaq non era un foglio bianco. La gente portava con sé i propri fantasmi. Terra e storie e pietre dai propri paesi nati inghiottiti dal mare. Rancori ancestrali. Superstizioni assurde.

Fill si asciugò le lacrime. Alcune causate dalle parole, dal tono di voce affamato e speranzoso dell'ultimo Lettore, ma alcune ancora dovute al dolore per la diagnosi. Dio, che idiota era. La neve cadeva, bagnata e pesante. I proiettori nascosti sotto il reticolo su cui camminava disegnavano meravigliose forme frattali nel turbinio dei fiocchi. Un bambino saltò, spazzò la neve con le dita, rise per come i pesci o gli uccelli implodevano per poi riapparire al cadere di nuovi fiocchi.

Una reazione sorprendente e incontrollabile: Fill scoppiò a ridere. Le proiezioni sulla neve riuscivano ancora a gonfiare il suo petto di meraviglia infantile. Agitò la mano attraverso una manta gigante di passaggio.

E all'improvviso il dolore se ne andò. Dalla gola, dallo stomaco. Dal cuore. La paura e le immagini da incubo dei corpi contorti nei letti d'ospedale dei campi profughi; il ricordo delle vittime del contagio dalla mente rovinata che vagavano per le strade del Braccio superiore, delle canzoni che cantavano, di quello che urlavano, delle cose che facevano a se stessi con le dita o con le lame senza sentire dolore. Ogni volta che seguiva un uomo in un vicolo buio, o incontrava qualcuno in un appartamento sfarzoso, o si inginocchiava in uno sporco bagno pubblico dell'Ottavo Braccio, era questa la lama di ghiaccio che gli graffiava il cuore. Era di questo che aveva avuto paura.

Fill rise piano.

Quando la cosa peggiore che ti possa accadere infine ti accade, scopri di non avere più paura di niente.

Ankit

La maggior parte dei forestieri vedeva solo miseria, arrivando ai Bracci superiori di Qaanaaq. Scattavano foto scontate: i nidi di tubi e cavi intrecciati, la stoffa sudicia dei sari drappeggiata sugli usci, appesa ai pilastri degli edifici, i venditori che vendevano la frutta triste delle serre clandestine. Le donne migranti radunate per cantare le canzoni delle terre natie annegate.

Ankit guardò la coppia sulla barca: stavano fotografando un ragazzino con viso e braccia sporci di fuliggine; una cartilagine fibrosa gli ricopriva le mani. Sedeva sull'orlo del reticolo metallico, dondolando le gambe sull'oceano un metro più in basso, e rigirava un pastone gorgogliante che galleggiava sul mare. Carne di contrabbando: uno dei modi illegali meno nocivi per fare soldi nei Bracci superiori. Corrugò la fronte, e le macchine fotografiche iniziarono a scattare più veloci.

Li odiava. Odiava la loro cecità, le loro spesse pellicce, il fatto che fossero nel torto. L'impianto mandibolare trasmetteva i loro discorsi – borghesotti post-Budapest, provenienti da uno di quei villaggi di montagna che i ricchi erano riusciti a costruirsi quando le loro città erano affondate – ma con il dito inibì l'opzione traduzione. Non aveva bisogno di sentire cosa stessero dicendo. Non sapevano nulla di quello che vedevano. Le loro fotografie avrebbero immortalato solo ciò che confermava i loro preconcetti.

Queste persone non erano tristi. Questo posto non era infelice. I turisti dal Mondo Sommerso guardavano le genti di Qaanaaq e vedevano solo quello che avevano perso, mai quello che avevano guadagnato. La libertà di cui godevano qui, la gioia che

avevano trovato. Le scommesse sui combattimenti sulle travi, il tempo speso a bere e ballare e cantare. Le loro famiglie, i loro figli, che tornavano a casa da scuola ogni giorno con incredibili nuove conoscenze, che avrebbero avuto onorevoli carriere in settori ancora inesplorati.

Noi siamo il futuro, pensò Ankit, fissando dall'alto quei turisti robusti, cresciuti a latticini, sfidandoli a guardarla negli occhi, cosa che non avrebbero mai fatto, *e voi siete il passato*.

Ispezionò l'esterno del 7-313. Una casa costruita su un'altra casa in modo rudimentale; appartamenti-container impilati per otto piani. Una scala poco solida. Almeno avevano finestre intagliate sul fronte e sul retro, un modo per lasciar entrare la luce e guardare l'oceano – e per tenere d'occhio chi arrivava e veniva lungo il Braccio stesso. E vide qualcos'altro: i geroglifici incisi dagli scalatori. Dove si trovavano i migliori appigli, quali container erano manipolati per intrappolare i corridori da tetto.

Erano passati anni dall'ultima volta che si era arrampicata. Non poteva più farlo. Portava con sé troppe cose. Dal punto di vista fisico e da quello emotivo. Per essere uno scalatore non devi avere pesi.

I turisti non la fotografavano. Il loro sguardo la trapassava e non riuscivano a vedere da dove venisse, dove fosse stata, solo ciò che era. Al sicuro, a suo agio. Neanche un filo di disperazione o di rabbia, e quindi poco interessante. Il ragazzino se n'era andato; rivolsero la loro attenzione al cerchio di donne che cantavano.

Ankit si fermò ad ascoltare a metà scala. Le loro voci erano rozze e stonate, ma la canzone che intonavano era così piena di gioia e risate che si sentì rabbrivire.

– Chi è? – disse l'uomo che rispose al campanello dell'appartamento al quarto piano. Parlava in tamil; lei ne conosceva forse

cinque parole. Fyodorovna pensava che il fatto che Ankit fosse stata cresciuta da una famiglia adottiva tamil avrebbe fatto sentire queste persone meno a disagio, ma era una cazzata. Come la maggior parte delle cose che Fyodorovna pensava.

– Mi chiamo Ankit Bahawalanzai, – disse. – È lei che ha inviato una segnalazione all'ufficio della manager del Braccio?

Lui si inchinò, si fece da parte per farla entrare. Un uomo segnato, consunto. Era giovane, ma stava invecchiando in fretta. Che cosa aveva passato, quando era ancora a casa? E cosa gli era costato portare la sua famiglia via da là? La diaspora dei tamil era un fenomeno complesso, e le Guerre dell'acqua avevano avuto esiti molto diversi nelle varie regioni dell'Asia meridionale. Prese il posto che le era stato offerto, sul pavimento dove giocavano due bambini. L'uomo si avvicinò alla finestra, chiamò qualcuno. Le portò una tazza di tè. Lei piazzò lo schermo sul pavimento e aprì il programma di traduzione, che si impostò automaticamente su svedese>tamil.

– Ha detto che il suo padrone di casa...

– Per favore, – disse lui, una scintilla di paura negli occhi. – Aspettare? Mia moglie.

– Certo.

E un momento dopo la donna entrò con irruenza, le guance rosse di felicità e di freddo: era una delle donne che cantava. Bella, formosa, con una postura così perfetta che Ankit tremò per chiunque l'avesse mai fatta arrabbiare.

– Salve, – disse Ankit, e ripeté la sua tiritera iniziale. – Lavoro per Fyodorovna, la manager del Braccio. Siete stati voi a inviare una segnalazione al nostro ufficio?

Ogni giorno arrivavano un centinaio di reclami. Vicini che si collegavano illegalmente ai tubi geotermici; strani suoni che attraversavano le pareti di plastica. Richieste d'aiuto per muoversi

nel labirinto delle RegISTRAZIONI. Padroni di casa che rifiutavano riparazioni. Padroni di casa che minacciavano di morte. Padroni di casa, padroni di casa, padroni di casa.

Un programma ne gestiva la maggior parte. Inviava risposte automatiche, visto che molti dei reclami esulavano dall'ambito dei limitati poteri di Fyodorovna (*No, non possiamo regolarizzare il vostro status se siete venuti qui senza documenti; no, non possiamo fornirvi un buono abitativo Anti-avversità*) o li segnalava per un controllo umano. Un sottoposto avrebbe telefonato o inviato un messaggio autorevole.

Ma la famiglia Bashir si era guadagnata una visita personale da parte della responsabile dello staff di Fyodorovna. L'edificio in cui vivevano era popoloso, pieno di rifugiati dall'America e dall'Asia meridionale, e si trattava di votanti ad alta priorità, ed era un anno di elezioni. Si sarebbe sparsa voce della sua visita, dell'attenzione di Fyodorovna.

Non era lì per aiutarli. Stava facendo pubbliche relazioni.

– Il nostro padrone di casa ha aumentato l'affitto, – disse la signora Bashir, e attese che lo schermo traducesse. Persino i più poveri tra coloro che erano arrivati, quelli che non potevano permettersi impianti mandibolari o schermi personali, avevano un alto livello di esperienza con la tecnologia. Avevano avuto a che fare con molti schermi, nel corso della procedura per ottenere l'accesso a Qaanaaq. E comunque, la sua voce era sofisticata, elegante. Avrebbe potuto essere stata qualsiasi cosa, prima che il mondo andasse in fiamme. – Siamo qui da solo tre mesi. Pensa-vo che non lo potessero fare.

Ankit le rivolse un sorriso triste e partì con la solita tiritera su come Qaanaaq non imponesse praticamente limiti a quello che un padrone di casa potesse o non potesse fare. Ma aggiunse che, ovviamente, la priorità di Fyodorovna sarebbe stata quella

di chiedere conto al padrone di casa, che la stessa manager del Braccio lo avrebbe chiamato per chiedere, e che se la signora Bashir o chiunque dei suoi vicini avesse avuto altri problemi, avrebbero dovuto contattare l'ufficio immediatamente...

Poi si interruppe per chiedere, – Cos'è? – di un disegno infantile su un pezzo di plastitabula. Taksa, stando al file. Femmina, sei anni. Che colorava un ovale nero.

– Un'orca, – rispose.

– Hai sentito anche tu le storie, – disse Ankit, e sorrise. – Sulla signora? Con l'orca assassina?

Taksa annuì, sorrise con la bocca e con gli occhi. La donna era già una leggenda. Moltissime fotografie del suo arrivo, ma da quel momento nessun segno della sua presenza. Come si può sparire in una città così affollata, soprattutto se si viaggia con un orso polare e un'orca assassina?

– Cosa pensi sia venuta a fare?

Taksa scrollò le spalle.

– Tutti hanno una teoria.

– È venuta per uccidere la gente! – disse il fratello maggiore di Taksa, Jagajeet.

– Shh, – disse la madre. – È una migrante come noi. Sta solo cercando un posto in cui stare al sicuro. – Ma sorrise come se avesse anche lei una teoria più drammatica.

I bambini bisticciavano, adorabili. Ankit si sentì attraversare dalla mancanza, dall'invidia, per quel loro legame così palese, ma respinse prontamente l'emozione. Pensare al fratello l'avrebbe portata a pensare a sua madre.

Taksa appoggiò la matita e chiuse gli occhi. Li riaprì, guardandosi intorno come se ciò che vedeva la sorprendesse. E poi disse qualcosa che fece sussultare i genitori. Lo schermo si bloccò mentre il software di traduzione cercava di riconoscere la lingua

inaspettata. Finalmente sul display apparve la parola russo e la voce, di solito così carezzevole, tradusse: *Chi siete?* in tamil e poi in svedese.

Trascorsero tre secondi prima che chiunque aprisse bocca. Taksa strizzò gli occhi, scosse la testa, iniziò a piangere.

– Cosa cavolo è successo? – chiese Ankit, dopo che la madre ebbe accompagnato la ragazzina in bagno.

Il padre si prese la testa tra le mani. Il fratello di Taksa si impadronì solenne del disegno che la bambina aveva abbandonato.

– È già capitato prima?

L'uomo annuì.

Il cuore di Ankit si strinse. – È il frantumo?

– Pensiamo di sì, – disse l'uomo.

– Perché non chiamate un medico? Qualcuno che...

– Non sia sciocca, – disse l'uomo, ogni autocontrollo minato dall'amarezza. – Sa benissimo perché. Sa cosa fanno a quei bambini. Cosa succede a quelle famiglie.

– Ma il frantumo non è... – Non fu in grado di finire la frase, si odiò persino per averla iniziata.

– A trasmissione sessuale, – disse il padre. – Certo. Ma non è l'unico modo. I campi di reinsediamento, può immaginarsi le condizioni. Il cibo. I bagni. Meno di trenta centimetri tra un letto e l'altro. Una notte la donna a fianco a mia figlia iniziò a vomitare, schizzando ovunque, e...

Si interruppe, e Ankit gli fu grata. Sentiva il cuore batterle troppo rumorosamente. Era il sesto caso che vedeva solo nell'ultimo mese. – Penseremo a procurarle l'aiuto di cui ha bisogno.

– Sa che non si può fare niente, – disse l'uomo. – Leggiamo le notizie, proprio come lei. Pensa che non le controlliamo ogni giorno? In attesa che le vostre preziose menti robotiche prendano una decisione? Sono tre anni ormai, che quando c'è un

annuncio è sempre lo stesso: *I software di diverse agenzie, incluse Sanità, Sicurezza e Registrazioni, stanno ancora raccogliendo informazioni, conducendo test, per stendere nuovi protocolli per la gestione e il trattamento dei registrati che soffrono di questa e di altre malattie da poco identificate.* E nel frattempo la gente muore per strada.

– Non succederà niente a lei e alla sua famiglia. Non lo...

– Lei è giovane, – disse il padre, lo sguardo truce. – Sono sicuro che ha buone intenzioni. Ma non capisce niente di questa città.

Si trattenne dal dire, *Ho passato qui tutta la vita e voi siete qui solo da sei mesi.*

Perché mi dispiace per lui, pensò. In realtà perché non era del tutto certa che avesse torto.

La porta del bagno si aprì, ne uscì Taksa. Sorridente, le lacrime asciugate, la malattia mortale invisibile. Corse verso il fratello, afferrò la plastitabula. Risero contendendosi.

– Posso? – chiese Ankit, sollevando lo schermo nel gesto universale di chi vuole scattare una foto. La madre annuì con espressione confusa.

Avrebbe potuto scattarne decine. I bambini erano bellissimi. La loro felicità le faceva girare la testa. Ne scattò solo una: la faccia della ragazzina una macchia sorridente, le mani del fratello appoggiate con decisione e amore sulle sue spalle.

Kaev

Nulla era certo salvo la trave su cui si trovava.

Il gong suonò e Kaev aprì gli occhi. Le luci salirono lente. Una configurazione di travi abbastanza normale per questo tipo di lotta: file di colonne stabili e tronchi appesi a poca distanza tra loro. Pali abbastanza larghi perché ci si potesse piantare sopra un piede. Tre piattaforme, ciascuna larga abbastanza perché due persone ci potessero combattere. Premette i talloni sul legno grezzo e respirò. Un fascio di luce colpì il suo avversario, un ragazzino cinese di cui sentiva parlare da settimane. Giovane, si stava facendo strada in fretta. La folla invisibile urlava, ruggiva, pestava i piedi, tuonava attraverso gli amplificatori schiacciati. Diecimila anime di Qaanaaq, gli occhi puntati su di lui. O almeno, sul suo avversario. Altre centomila che lo guardavano da casa, dai bar, in piedi agli angoli delle strade stretti intorno a una radiolina. Riusciva a vederli. Riusciva a vederli tutti quanti.

La città non voleva saperne di sparire. La mente di Kaev ne pulsava, il dolore di tutta quella vita lo circondava. Così tante cose da temere. Così tante cose da volere. Tenne le labbra sigillate, altrimenti avrebbe urlato.

Da qualche parte nella folla, Go lo stava guardando. Un occhio fisso sul suo schermo, ma l'altro di sicuro su di lui. E avrebbe sorriso, guardandolo farsi avanti, nel vedere la sua sceneggiatura dipanarsi.

Kaev saltò sulla trave successiva. Il suo avversario era immobile, aspettava che Kaev si avvicinasse. Impudente; ingenuo. Quel povero sciocco pensava di essere furbo abbastanza da immaginare cosa sarebbe successo e quando. Non aveva idea di

chi fosse Go, di quante energie e denaro fossero stati spesi per assicurarsi che il combattimento si svolgesse in un certo modo.

L'America è caduta e anch'io non mi sento troppo bene.

La notizia gli era rimasta impressa in modo insolito. Perché, cosa significava l'America per lui? Non era nient'altro che l'ennesimo luogo da cui forse proveniva. Ogni orfano di Qaanaaq aveva la testa piena di storie sulle proprie origini, sui paesi da cui era fuggito, sulla ricchezza e il potere della propria famiglia, sull'enorme cospirazione che l'aveva ridotto nelle condizioni attuali. Kaev aveva trentatré anni, ormai: troppo vecchio per immaginare altre possibilità. Sapeva come andavano le cose, e le cose andavano malissimo. Corse per tutta la lunghezza del tronco sospeso, le mani all'indietro, la schiena dritta e bassa, cercando di respingere ogni pensiero dalla mente.

Man mano che si avvicinava al ragazzino, la nebbia si diradò. Il frastuono tacque. Combattere gli permetteva di rimettere insieme ogni pezzo. Il ragazzino saltò, atterrò all'altra estremità del tronco. Un boato dalla folla. Kaev non riusciva a sentire il commento alla radio, ma sapeva esattamente cosa stesse dicendo.

Il ragazzino non ha un briciolo di paura! Salta direttamente sul percorso del suo avversario, atterrando impeccabile nella posizione del cavallo. Non sarà facile farlo finire a mollo...

Kaev ascoltava sempre le cronache dei suoi combattimenti una volta che erano finiti, uno o due giorni più tardi, quando il fermento era del tutto svanito. Sentire Shiro descrivere le sue peripezie, persino nella lingua vuota e brusca degli annunciatori sportivi, gli dava una certa pace. Una lontana e fioca parente della gioia di combattere.

Pochi istanti prima di scontrarsi con il suo avversario, Kaev spiccò un balzo e roteò le gambe. Con un sorrisetto, il ragazzo si abbassò sulle ginocchia e lasciò che il calcio volante di Kaev

gli passasse sopra senza fare danno – ma non si voltò abbastanza rapidamente. Nell’attimo in cui Kaev atterrò stava già ruotando la schiena, conficcando una gomitata nella schiena del ragazzo. Non profonda, non perfettamente assestata, niente che potesse fargli davvero male, ma abbastanza per far vacillare un poco il ragazzino e fargli fare un passo indietro.

Un diverso tipo di boato dalla folla: rispetto riluttante. Kaev non era il loro preferito, ma aveva assestato un bel colpo e lo riconoscevano. Lo Shiro immaginario nella sua testa disse, *Penso che Hao starà un po’ più attento da ora in avanti, gente!*

Il lottatore più giovane lo respinse dal centro dell’arena. Giunto alla fila più esterna di pali, Kaev si voltò e sferrò un calcio, ma Hao lo schivò senza sforzo. Nell’istante preciso in cui lo slancio del calcio si fu esaurito spostò tutto il suo peso sulla gamba di Kaev, facendogli perdere l’equilibrio. Fosse successo da qualsiasi altra parte sarebbe stata la sua fine, ma sulla fila esterna i pali erano abbastanza vicini tra loro da permettergli di finire su quello accanto.

Si! Si! Così!

Kaev urlò. Era un animale, un mostro, per metà orso polare. Inarrestabile.

Nei sogni, a volte, era *davvero* un orso polare. E ultimamente gli capitava di farli sempre più spesso. Aveva passato sei ore, il giorno precedente, a vagare su e giù per i Bracci alla ricerca della donna che si diceva fosse giunta a Qaanaaq con un’orca assassina e un orso polare, ma non l’aveva trovata.

Annusò l’aria, la testa piena delle informazioni feromoniche del suo avversario, e caricò.

Una danza. Un rito religioso. Qualunque cosa fosse, finché combatteva Kaev era libero. Non pensava agli spasmi che stavano peggiorando, fino a impedirgli quasi di pronunciare una

frase intera. Non si preoccupava dei soldi che non entravano quanto gli sarebbe servito, e presto si sarebbe dovuto trasferire dal suo container nel Settimo Braccio per andare a dormire in un caseggiato di capsule nell'Ottavo se non peggio. Non pensava a Go, e a quanto la odiasse, e a quanto era stato idiota per averla un tempo amata così tanto.

Era tutt'uno col suo avversario e l'attenzione della folla. E col sussurro della fredda acqua salata, nove metri più sotto.

Lottarono fino al suono del gong, per poi separarsi. Dopotutto, quella non era una rissa da cabina. I combattimenti su trave alla Ye He Tuan Arena erano lo sport più amato e caratteristico di Qaanaaq, e i campioni vincevano grazie alla loro agilità, all'equilibrio e ai colpi da KO, non al frenetico tirar colpi dei combattenti da strada. Kaev pesava di più e aveva migliori riflessi, ma il ragazzino aveva grazia, aveva velocità; Kaev capiva perché piacesse a tutti, perché fosse stato avviato sulla strada del successo.

Le stelle fanno soldi, aveva detto Go cinque anni prima. *La gente paga per vedere qualcuno che riconosce, qualcuno per cui possa fare il tifo. E per fare un vincitore ci vogliono un sacco di perdenti.*

Così era iniziata la vita di Kaev come gregario. Il tizio contro cui gli altri lottatori combattevano quando dovevano imparare i trucchi del mestiere e allo stesso tempo costruirsi un ruolino immacolato. Non certo la peggiore delle carriere. I gregari duravano molto più a lungo delle stelle, che di solito si bruciavano in fretta in un modo o nell'altro, ma le stelle tendevano ad avere bellissimi conti in banca su cui ripiegare a fine carriera. I gregari erano fortunati ad avere da parte l'affitto di un mese.

Non gli importava perdere. Amava combattere, amava il modo in cui il suo avversario lo aiutava a uscire da se stesso, e qualcosa nella caduta nell'acqua gelata gli provocava un senso di liberazione quasi orgasmico.

Quello che gli importava erano la fame, la rabbia, il senso di vuoto. Quello che gli importava, quello che non avrebbe mai potuto perdonare a Go o alle folle o a tutta la cazzo di città di Qaanaaq era il non avere avuto scelta.

Hao era faticoso, si capiva. Quel ragazzino era troppo giovane, troppo rozzo. Kaev entrò in modalità resistenza fingendo di difendersi e, intanto, pensando a come conservare le energie e prendere fiato al momento giusto. Hao lo imitò probabilmente senza capire cosa stesse facendo. Un nuovo trucco che aveva imparato quella sera. In momenti come quello, Kaev era orgoglioso di ciò che era. Lasciare che un altro vincesses senza che la folla se ne rendesse conto era un'abilità rara e raffinata. I calci di Hao gli colpirono le cosce e il fianco e gli spettatori si alzarono in piedi e per pochi, brevi istanti, Kaev fu il re di Qaanaaq.

Il ragazzino aveva capito. Kaev lo vide. Il momento in cui tutto era diventato chiaro; quando vide quello che Kaev stava facendo e il suo atteggiamento cambiò, da presuntuoso disprezzo a onorato rispetto. Sgranò gli occhi, si ammorbidì. Si fermò – e Kaev avrebbe potuto tirargli un calcio dietro al ginocchio e poi un pugno al lato della testa, spedirlo lungo e disteso nel mare là sotto; vide precisamente come farlo, fece persino per alzare la gamba per sferrare l'attacco – ma se l'avesse fatto sarebbe costato milioni a Go, e lui si sarebbe guadagnato una condanna a morte, e per cosa? Uno score di 37-3 anziché di 38-2? Kaev trattenne il colpo, si preparò; la folla perse la testa, poteva vincere, il loro prediletto poteva essere finito...

Una risata squassò Kaev. La gioia minacciava di lacerargli la pelle. Era un uccello, era beatitudine, era molto di più di quel corpo ammaccato e di un cervello rotto. Nella pausa di mezzo secondo che gli fece perdere il vantaggio, avrebbe voluto urlare di felicità.

Il volto di Hao si fece triste mentre dopo un salto gli assestava un uppercut. Kaev gliel'aveva insegnata, l'umiltà del vero guerriero. Quella che contrassegnava un vero artista, il tipo di lottatore che avrebbe potuto significare qualcosa per la gente fredda, bagnata e puzzolente di sale di Qaanaaq. Cadendo, Kaev si concentrò su questo. Sulla carriera di Hao – come su quella di decine di giovani promettenti che avevano combattuto con Kaev prima di lui. Su quello che avrebbero potuto fare.

Kaev intravide una donna disegnata sul lato della piattaforma da cui era caduto. Una collocazione intelligente: nessuno tranne il lottatore che cadeva poteva vederla. Insegnata a un drone graffittaro anfibio che era arrivato a nuoto dal mare per poi volare a dipingerla in quella nicchia segreta. Era bella. Più anziana, calva, vestita con una sottoveste monacale o un vestito da ospedale, una mano sollevata, la faccia proiettava santità. Al suo fianco, quattro lettere – OORA. Iniziali? Di cosa?

Vide l'arabesco di metallo che sorreggeva le tribune, i posti in cui le pareti dell'arena si tuffavano sotto la superficie, il passaggio dietro l'angolo dove i dottori aspettavano di ripescare il perdente dall'acqua. Udì le urla della folla. Ma niente era reale. L'acqua era tutto ciò che era reale. Gli si faceva incontro, felice di abbracciarlo un'altra volta. L'acqua era il suo elemento naturale, così come l'aria. Era anfibio. Era un orso polare. Sentì il corpo infrangerne la superficie, sentì la scossa elettrica del freddo e poi sparì, svanì, il corpo abbandonato, i suoi spasmi, le inadeguatezze, i bisogni impossibili da soddisfare e i balbettii mentali cancellati da un'onda di pura estasi estrema.

Ankit

Essere una brava scalatrice era facile. Ankit un tempo era brava. Era forte e aveva buoni riflessi. Sapeva superare con un balzo le barricate, sfuggire ai videodroni, correre lungo ringhiere poco più larghe di una corda da funambolo.

La differenza tra l'essere bravi o eccellenti scalatori era la paura. Ankit aveva paura. La paura la frenava. Non era mai stata davvero capace di lasciarsi andare. Non era mai stata capace di volare. Avrebbe voluto farlo – così tanto che lo stomaco le diventava pesante e gli arti paralizzati, in equilibrio sull'orlo dell'abisso, incapace di muoversi.

Lo sentiva in quel momento: il desiderio. In piedi tra due alti edifici diroccati, seguendo con lo sguardo gli appigli e i supporti che parevano schernirla. Sentiva il desiderio e la paura.

Una folata di fumo che odorava di aghi di pino la investì prima della voce di lui. – Ehi, ragazzina, – la apostrofò l'uomo dallo spazio buio tra due pilastri.

– Ehi, – rispose Ankit, quasi soddisfatta per essere stata chiamata ragazzina da qualcuno. Quel tipo faceva commissioni per lei da quando ragazzina lo era davvero. Si fece avanti, fuori dal flusso del traffico, nel buio freddo e umido del commercio interstiziale di Qaanaaq. Dalla strada alle sue spalle proveniva il suono delle pedine di scacchi cinesi; più avanti, dov'era ancora più buio, due uomini ansimavano all'unisono.

– Mi sei mancata ultimamente, – disse lui. Indossava tre cappucci; le loro ombre gli ammorbidivano i lineamenti.

– Nuova consegna, – disse lei, porgendogli uno schermo. Piccolo, scadente, usato, le connessioni di rete del tutto andate, ma con una batteria durevole e un guscio a energia solare.

– Cosa c'è dentro? – chiese lui sorridendo eccitato. Il tizio era vecchio, vecchio abbastanza da avere vissuto un'intera vita altrove prima di arrivare in città. Le sue sigarette agli aghi di pino erano tipiche dei campi di reinsediamento, fumate con orgoglio e aria di sfida dagli ultimi arrivati, e per questo avevano guadagnato un certo fascino clandestino e si vedevano in bocca persino ai ragazzetti privilegiati del Braccio inferiore.

– Libri, – disse lei. – Abbastanza libri da durare per tutta una vita.

– Sai che le sue regole prevedono solo tecnologia approvata. Se la beccano con questo...

– Sta a lei decidere. Se non vuole correre rischi può rifiutarsi. Nel qual caso me lo ridai, se proprio ti senti generoso, oppure lo rivendi. Tanto non saprò mai com'è andata.

– Già, – disse lui, prendendole lo schermo dalle mani. – Ti fidi, tu. In tutti questi anni avrei potuto rubarti i soldi, intascarmi la tua roba. Non hai modo di sapere se queste cose le arrivano o meno.

– Continui a ripeterlo, – disse lei. Non riuscivano a sentire il puzzo di metano delle lampade, là fuori. Il buio se la teneva in bocca; il mare le si avvolgeva intorno come un mantello. Lì tutto era gioia, libertà; un assaggio dell'esaltazione che provava arrampicando. Il piacere che non riusciva a sentire alla luce del giorno, nell'andirivieni programmato del lavoro. – Non so dire se è il tuo modo contorto di confessare o se stai solo cercando di sottolineare un qualche codice d'onore criminale. – E anche questo era piacevole, il non sapere, il chiedersi. Le rigide certezze della città erano robotiche, spietate.

Path fece un inchino. Le scimmie vociavano dalla nicchia calda accanto ai tubi termici; animali in via d'estinzione fuggiti dai ricchi viziati, frugavano tra i rifiuti di Qaanaaq come i piccioni nelle città del Mondo Sommerso. – Così funzionano le vie contorte della fiducia umana. Hai messaggi per lei?

– Il solito, – disse Ankit. – Dille che le voglio bene, che mi manca, che la porterò via da là.

L'uomo le appoggiò la mano sul braccio. Odorava di foresta. – Il mio contatto là dentro è una brava persona. Comunicherà il tuo messaggio. Tua madre sopravvive, è tutto ciò che si possa sperare di fare nel Ripostiglio.

– Grazie Path, – disse lei e fece un passo indietro, fuori dall'ombra, sulla strada, dove il vortice la colpì con forza, e camminò controvento fino al Quinto Braccio. Una donna vagava sul reticolo, blaterando tra sé di demoni e oppressione, il corpo tremante per gli ultimi stadi del frantumamento.

La mandibola di Ankit vibrò. La sfiorò e udì la voce del suo contatto alle Famiglie. Gli aveva mandato un messaggio quella mattina per cercare di capire cosa sarebbe potuto succedere alla piccola Taksa, la ragazzina col frantumamento, e come avrebbe potuto aiutarla.

Mi dispiace, Ankit, alla famiglia Bashir hanno già tolto i documenti. Aspettano di essere trasferiti sulla nave di quelli senza permesso. La cosa buona è che i tempi di trasferimento ultimamente sono folli. L'attesa media è di sei mesi. Diecimila persone col frantumamento sono ancora a casa loro. In attesa. Prima o poi saranno precettati e spediti sullo shuttle continentale. Gli assegneranno uno spazio in uno dei campi sulla costa.

Accanto a lei, tre gabbiani lottarono contro il vento per poi arrendersi. Ricordò a se stessa di respirare.

Il padre di Taksa aveva ragione. *Sai bene cosa succede a quelle famiglie.* Ne aveva sentito parlare. Non aveva voluto crederci.

Una flebile speranza: quell'attesa di sei mesi per il trasferimento. Doveva pur significare qualcosa. Niente richiedeva mai così tanto tempo. Forse si trattava di un errore dell'Intelligenza Artificiale, o stava per essere rilasciato un nuovo protocollo che non poteva essere annunciato fino a quando un qualche altro oscuro protocollo non avesse portato a termine le sue operazioni.

Forse delle navi smembraggiaccio dovevano essere riadattate per il trasporto dei rifugiati, o gli svedesi stavano ultimando i lavori su un altro campo di prigionia in Africa occidentale. Qanaaq era gestita da centinaia di migliaia di programmi informatici che di solito andavano d'accordo, ma a volte capitava che compiti contraddittori o incompatibili tra loro scatenassero un impiccio che bloccava le operazioni di un'agenzia fino a quando un essere umano o – più probabilmente – un'altra Intelligenza Artificiale non intervenivano. Avrebbe dovuto indagare ulteriormente.

Un'altra piccola speranza per Taksa, persino più flebile della prima: avrebbe potuto chiedere aiuto al suo capo.

Ho un'idea per il discorso elettorale che terrai la settimana prossima, scrisse Ankit. Nel corso delle mie visite ai cittadini mi sta capitando di vedere sempre più casi di frantumazione. Famiglie. Bambini. Nessuno ne parla. Di certo non ne parlano i nostri avversari. La gente ha paura. Se fossi in grado di mostrare le tue doti da leader su questo argomento, potresti portare il tuo vantaggio al 3,6 per cento.

L'ultima parte se l'era inventata. Bastava un decimale alla fine di una menzogna e il suo capo se la beveva ogni volta. Sussurrando preghiere rivolte all'universo, e sperando di smettere di preoccuparsi di quella famiglia, Ankit si diresse verso casa.

Il problema era che il padre di Taksa era troppo simile all'uomo che l'aveva cresciuta. Condividevano la stessa profonda umiltà, solida e imprescindibile come la spina dorsale. Erano persone così decorose, non era per nulla scontato a Qaanaaq. Né da nessun'altra parte. Poche famiglie avrebbero aiutato una ragazzetta di dieci anni che esigeva di sapere chi fosse la madre biologica compilando le giuste scartoffie o guidandola attraverso il labirinto della burocrazia.

Erano morti entrambi, ormai. Un collasso circolatorio riflesso-genico, come tanti nella loro generazione, eredità di decenni di fughe di gas e fuoriuscite di sostanze chimiche coperte dalle multinazionali. Il dolore nel petto la costrinse a fermarsi e a ricordare. Come cucinava bene suo padre, i dipinti di sua madre. Le avevano dato il nome di suo nonno, non erano mai riusciti ad avere un figlio che lo portasse avanti. Decise di comprare un po' di polpette di riso come obolo da offrire alle loro fotografie – poi si ricordò che se lo riprometteva spesso e non lo faceva quasi mai.

Non meritava di vivere dove viveva. Pochi scalatori riuscivano ad assicurarsi un posto così bello, un lavoro buono come il suo, ed era consolante, a volte, riflettere su quanto fosse stata fortunata, su quanto duramente aveva dovuto lavorare per arrivare lì, soprattutto se pensava a quanti orfani a Qaanaaq in quel preciso momento stavano morendo lentamente alla luce fredda e verde dei lampioni a sodio e metano per una malattia che nessuno capiva e di cui nessuno voleva parlare, e a come avrebbe potuto fare la stessa fine. Ankit faceva fatica a vederla così e non, al contrario, a pensare di avere voltato le spalle alla sua gente, che avrebbe dovuto fare di più, che lei e tutti quelli che avevano ricevuto le carte sbagliate da quella città di merda avrebbero dovuto unirsi e chiedere ciò che spettava loro, come quegli strambi anonimi eversivi a cui sembrava spesso alludere CITTÀ SENZA UNA MAPPA.

Uno shock improvviso: suo fratello, che le sorrideva da un tremolante volantino illegale, ormai quasi illeggibile. La pubblicità di un combattimento futuro già nel passato. Un elenco di siti di scommesse e probabilità.

Una volta era andata a vederlo, dopo aver ottenuto il lavoro ed essere riuscita ad accedere al suo file dal dipartimento Famiglie, dopo aver appreso che aveva un fratello che neanche sapeva esistesse. Adesso non ne conosceva altro che il nome. Quando l'aveva trovato era strafatto di qualcosa, probabilmente caffeina sintetica, dopo un combattimento, e aveva capito immediatamente che c'era qualcosa in lui che non andava. All'inizio aveva pensato al frantumo, ma no, si trattava di qualcosa di diverso. Per troppo tempo non aveva avuto una famiglia e non era riuscita a fermarsi, e prima di arrivare alla fine del discorso che aveva preparato con cura per presentarsi, lui aveva iniziato a farfugliare e piangere. I suoi amici l'avevano trascinato via scusandosi, con gesti consueti che le avevano fatto pensare che crolli del genere accadessero di frequente. Da quel momento in poi aveva seguito la sua carriera a distanza. Era diventata una specie di fan dei combattimenti su trave. Scommetteva su di lui ogni volta, anche se perdeva sempre. Aveva perso anche quel combattimento, contro Hao, il tizio nuovo che appassionava tutti i ragazzi del suo ufficio.

Probabilmente Path stava mentendo. Probabilmente tutta quella manfrina dell'improvviso-momento-di-premura non era che una strategia, amata dai ricettatori in tutto il mondo, adottata dai criminali le cui specifiche nicchie di mercato richiedevano un infinito salto del buio da parte dei clienti. Ankit non ne avrebbe mai davvero avuta la certezza.

A quindici anni aveva deciso che non sarebbe mai più andata a trovare la madre. La sua presenza agitava la donna a tal punto da garantirle ogni volta diversi giorni di terapie psicofisiche

che, sospettava Ankit, non sarebbero state fuori luogo in una clinica psichiatrica del diciannovesimo secolo. Per questo non le aveva mai scritto, non l'aveva mai chiamata. La reputazione del Rispostiglio non era dovuta al caso; c'era un motivo per cui persino alcuni dei criminali più spietati di Qaanaaq tremavano al solo pensiero.

Ma Ankit era felice, nonostante tutto. Aiutare sua madre, anche se non era certa che il suo aiuto le arrivasse, la faceva sentire bene. Meno impotente, meno sola. La notte era fredda e buia e non avrebbe mai voluto niente di diverso.

Rallentò passando accanto ad alcune bancarelle in cui delle donne vendevano alcool scadente. Donne senza età, chiassose. Quando aveva sedici anni, Ankit aveva comprato da bere da loro, una volta, prima di una notte passata ad arrampicarsi, la seconda volta alla fine di quella stessa notte. Comprò un bicchiere dalla sua preferita, la sua roba sapeva di mele e resina. Il sorriso della donna le comunicò, *ti ho osservata, ti ho vista al tuo peggio*.

– Cosa c'è di strano? – disse la venditrice a una collega. – Tutti quegli operai, quelli che lavorano con... come li chiamano, i “predatori funzionalmente estinti?” Gli fanno ‘ste vaccinazioni, così le cose non li ammazzano. Tipo su quella nave fuori dal Primo Braccio dove hanno ancora tigri e alligatori da noleggiare ai ricchi. Non è che ci vuole tanto da una roba così a una che ti fonde la testa con quella di un'orca.

Ankit assaporò la bevanda e la conversazione. Il vento freddo le graffiava la pelle, ma dentro si sentiva un calice di fuoco.

– Il marito di una mia amica lavorava per una delle *juntas*, – disse un'altra venditrice. – Tutte avevano un'unità segreta in cui sperimentavano droghe di ogni tipo. Ne ha viste di tutti i colori, in Cile. Dicevano che l'unità dello Yucatan aveva un dottore di uno dei farmastati nordamericani che poteva iniettarti una roba

che gli permetteva di collegarsi alla tua mente e sapere tutto quello che sai. Come pensi abbiano fatto a far cadere il governo dei narcotrafficcanti?

– Be', quello è caduto per via delle rivolte, – disse la terza venditrice, aggrottando la fronte perplessa. – Seconda rivoluzione messicana. Non c'è bisogno di tirare in ballo fagioli magici o scenari fantascientifici.

– Per quel che è servito...

Sarebbero potute andare avanti così tutta la notte. E Ankit sarebbe anche rimasta, a comprare altro liquore o semplicemente a fronteggiare il vento sul limitare del cerchio della luce del lampione.

Tutto questo era sempre lì ad attenderla. La notte di Qaanaaq. La sua droga preferita. Ma ormai era una creatura del giorno, e se fosse ricascata in quella dipendenza avrebbe perso tutto quello che aveva.

– Alla prossima, – disse la donna quando le riprese il bicchierino.

L'atrio del suo palazzo era luminoso e caldo, di quel tipo di calore dato dal sistema di ventilazione geotermica, umido e appena salato, ma forse se lo immaginava soltanto. Rallentò il passo per godersi il tepore dopo aver patito il freddo, poi le vibrò la mandibola. Una risposta sorprendentemente rapida: Fyodorovna aveva a malapena voglia di lavorare quando era in ufficio, figuriamoci quando ne era fuori. La sua voce riempì l'orecchio di Ankit: – Il frantumò è tossico. C'è un motivo se i politici ne stanno alla larga. La gente pensa che colpisca solo criminali e pervertiti. Che sia vero o no è irrilevante.

Ankit digitò: Non è vero. E qualcuno deve fare qualcosa al riguardo.

Fyodorovna rispose:

Sono sicura che c'è gente che ci sta pensando. Un software. Il sistema predittivo sta lavorando a un piano di risposta. Gli scienziati stanno cercando una cura. Qualcosa. Lascia che a preoccuparsene siano le persone il cui lavoro è preoccuparsene.

Ma Ankit conosceva il suo capo troppo bene per pensare che la conversazione finisse lì.

Al piano di sopra, nella sua stanza, premette la fronte sul vetro della finestra e si mise a osservare la notte, sentendo caldo, sentendosi in colpa. Girò la testa per guardare nella direzione verso cui cercava sempre di non guardare.

Era ancora lì, ovviamente. Sarebbe sempre stato lì. Una scheggia che si ergeva sopra gli altri palazzi nella distanza: il Ripostiglio. L'edificio più alto sul Sesto Braccio. Il reparto psichiatrico di Qaanaaq. Ci si era arrampicata, una volta. L'unica volta che era stata beccata. L'unica volta che si era arrampicata da qualche parte per un motivo, per entrare, portarne fuori qualcosa. Qualcuno.

L'ultima volta che era andata ad arrampicare. La volta che la paura l'aveva trattenuta. Congelata. Il mare nero, là sotto, il vento che le urlava contro, le pareti scivolose di bruma ghiacciata. L'avevano beccata là, immobile come se avesse messo radici, e non c'era stato niente che ci potesse fare, e adesso era lì, immobile come se avesse messo radici, ancora impotente. Ancora spaventata. Ancora rispettosa delle regole. Era Fyodorovna che temeva, adesso, non la Sicurezza, anche se sapeva che erano entrambe paure assurde. In ogni caso il risultato era lo stesso. Era ancorata a terra. Non aveva mai spiccato quel salto, quello che avrebbe fatto la differenza.

E quindi fece qualcosa di stupido. Qualcosa che sapeva essere stupido. Ma lo fece comunque.

Prese la foto di Taksa, che era abbastanza sfuocata da non essere identificabile da nessuno, ma trasmetteva un'idea piuttosto generalizzata di Bambina Felice, ritagliò ogni elemento sullo sfondo che potesse far capire di che casa si trattasse, e la mise in coda di pubblicazione automatica per il giorno seguente sul canale di Fyodorovna, con una riga di testo: Se il frantumio colpisce uno di noi, colpisce tutti.

E poi, visto che era ancora arrabbiata, prese un'altra decisione stupida. Una decisione che non prendeva da anni. Aprì lo schermo e si diresse sul sito del Rispostiglio e inviò una richiesta per un permesso di visita, per andare a trovare sua madre.

CITTÀ SENZA UNA MAPPA

Confini

Non parlare del passato qui. Non chiedere al tuo vicino perché ha lasciato il posto da cui viene, qualunque esso sia; non aspettarti che i tuoi nuovi amici provino nostalgia per case che non esistono più. Forse il passato per te racchiude qualcosa più del dolore, ma non puoi presumere che sia vero per chiunque altro. Vogliamo sentirne l'odore, il sapore, vogliamo udire la sua canzone, sentirne il caldo del deserto o la pioggia estiva, ma non vogliamo parlarne. Le cose che abbiamo vissuto non ci possono ferire, qui, se non glielo permettiamo. Le città cadute, le nazioni annegate nel sangue. Le urla delle persone che amavamo. Queste storie le mettiamo via. Avremo bisogno di storie nuove.

Tutte le città sono esperimenti scientifici. Qaanaaq è forse l'esperimento più attentamente controllato della storia. Una stampa quasi del tutto libera. Burocrazia ridotta al minimo, in gran parte meccanica, la città presieduta da un software benevolo. Gli azionisti pagano le tasse, e possono permetterselo. Se cibo e affitto costano troppo, è un problema tra te e l'esercente. Lo svedese è la lingua più diffusa, eppure lo parla solo il 37 per cento della popolazione. Una lingua ufficiale non esiste. Niente di ufficiale esiste. Qaanaaq non ha un governo, un sindaco. Queste funzioni sono assolte da una rete di agenzie delegate dai suoi azionisti. Ciascun Braccio elegge un manager con un mandato di quattro anni, per aiutare i cittadini a destreggiarsi tra le agenzie e inchiodare alle proprie responsabilità gli impiegati municipali che si comportano male. Queste otto persone sono i soli politici di Qaanaaq, e sarebbero le prime ad ammettere che il loro potere è alquanto limitato.

Se il Ventesimo secolo è stato plasmato da ideologie di guerra, e il Ventunesimo è stato una battaglia di linguaggi digitali, la nostra epoca è definita da approcci contrastanti all'ingegneria della città oceanica. Le tecnologie sviluppate per costruire gli impianti di trivellazione sono diventate dottrine in cui credere con fervore e per cui combattere. Impianti convenzionali fissi; piattaforme su boe a palo; semisommersibili; flessibili; ad ancoraggio verticale. A fondazione pneumatica o poggiate su torri d'acciaio; ancorate al fondale marino. Zavorrate in alto o in basso da casse di galleggiamento che si riempiono e si svuotano o da piedi stabilizzatori di metallo. Alcune sono il sogno di ogni migrante, illuminate e bene armate. Alcune sono inferni galleggianti, come gli impianti di riciclaggio della plastica che corrono intorno al vortice subtropicale del Pacifico, in cui tutti gli edifici e i corpi sono anneriti dalla fuligine delle fornaci.

A Qaanaaq, i software prendono la maggior parte delle decisioni quotidiane, scelgono i protocolli che gli esseri umani che lavorano per le agenzie della città dovranno seguire. In teoria, in casi estremi, ci si potrebbe appellare a un tribunale di esseri umani in carne e ossa, eletti dalle nazioni fondatrici, ma per proteggerne l'anonimato persino questo processo è mediato da software, tanto che molti si chiedono se questo tribunale esista davvero.

Alcune città reticolo sono meno rigide sul loro sviluppo. Il behemoth russo Vadisever non pose limiti alle costruzioni e, dieci anni più tardi la città era una metastasi ribelle. Centinaia di bracci, vie d'acqua intasate e impenetrabili. Fu necessario l'intervento dell'esercito per ripulirla, bombardando il groviglio di nuove strutture, e lasciando senza un tetto decine di migliaia di persone. Qaanaaq non permette ulteriori costruzioni, e

nessuna nuova gamba può raggiungere il fondale marino. Provare ad agganciarci qualcosa che galleggia è un privilegio che si paga caro. Queste cose galleggianti, a loro volta, possono far pagare per il privilegio di agganciarsi a esse, ed è così che, tra le onde, spuntano interi villaggi galleggianti, che vengono dissolti o ricollocati quando gli agenti dell'Integrità strutturale decidono che sono un pericolo.

Una cosa galleggiante legata direttamente al reticolo è la Piattaforma degli sport. Una nave di cinque piani grande quanto un campo da calcio, ancorata al limite estremo del Quarto Braccio. Una pista di pattinaggio su ghiaccio al piano più alto, esposta agli elementi; ogni altro piano racchiude campi e piste che possono essere ulteriormente suddivisi. Il livello più basso si trova tre piani sotto la superficie del mare, ed è utilizzato principalmente per gli allenamenti.

Ci sono cose che devi sapere. C'è un motivo se sto disegnando per te questa mappa, se ti sto raccontando queste storie. Ovunque tu sia ora, per quanto tu possa essere in trappola, avere fame o paura, queste storie possono offrirti una via d'uscita, una fuga, una mappa verso la libertà.

Sono sopravvissuta grazie alle storie, in questi lunghi anni. E ora posso condividerle con te.

Come la maggior parte delle moderne entità socio-politiche – città, stati, nazioni – Qaanaaq gestisce una rete chiusa. Le Guerre di Sistema che hanno contribuito così tanto al crollo del vecchio mondo hanno generato una quantità terrificante di *malware* incontrollabili, di parassiti e vettori di infezione. Intere nazioni hanno visto crollare le proprie infrastrutture non a causa della volontà di nemici stranieri, ma per colpa degli attacchi irrazionali di *rootkit* ribelli e *worm* autarchici. *Botnet* i cui autori erano morti; *scareware* che hanno infettato *trojan*

per produrre nuovi, incontrollabili orrori. Il World Wide Web non è stato che un fenomeno di breve durata. Sono esistite reti globali e regionali circoscritte, ma il flusso di dati era controllato così strettamente da renderle talmente lente da essere inutilizzabili.

La rete di Qaanaaq, all'opposto, è uno splendido mare agitato di dati, sorvegliato da intelligenze artificiali imprevedibili ma quasi sempre controllabili.

È attraversata da così tante storie. Alcune le ho sentite, persino da questo luogo.

Eccone una.

Otto giorni dopo l'arrivo a Qaanaaq della donna con l'orca, il cetaceo fu avvistato diverse volte in prossimità della Piattaforma degli sport, il che attirò una decina di giornalisti verso quella struttura che puzza di sudore e popcorn.

Trovarono la donna al livello più basso. Eseguiva una serie di mosse di arti marziali diverse brandendo una lancia affilata, così agile e veloce che era chiaro non avesse bisogno di un mammifero predatore per essere al sicuro. L'impugnatura della lancia era una spessa e lunga zanna di tricheco, proprio come dicevano le voci di corridoio, ma la lama era ancora più strana e minacciosa di quanto suggerito dalle storie. Enorme, pallida, curva, seghettata. Un giornalista ipotizzò che si trattasse della mandibola di un capodoglio, intagliata e traforata e affilata, e tutti quanti ne scrissero come se fosse vero. L'orso polare sedeva a lato, con le zampe e la testa intrappolati. I giornalisti sedettero sugli spalti a fumare e urlare domande.

- Da dove vieni?
- Perché sei qui?
- Possiamo intervistarti?

Solo l'americano si fece avanti. Per un americano, l'arrivo di qualcuno come lei toccava dei tasti dolenti – quello del senso di colpa collettivo, molto probabilmente, per la guerra sanguinosa che era stata scatenata contro le sue genti, o quello di un odio istintivo.

– Salve! – disse avvicinandosi, ma lei non rispose.

Lui si fermò appena fuori dalla portata della lancia. – Mi chiamo Bohr Sanchez, – disse. – Dirigo il Brooklyn Expat.

Lei non disse niente, solo fendette l'aria a pochi metri da lui. Fece un balzò, affondò, abbassò la lancia e fece una capriola. Gli uomini e le donne sugli spalti alle sue spalle risero, soppesando di nascosto la possibilità che fosse decapitato di fronte ai loro occhi.

– Sei nanolegata?

A questo punto la donna si fermò. Lo fissò. Fece un passo avanti.

Bohr represses ogni timore. I suoi colleghi stavano guardando. – Pensavo che vi avessero annientati. Non hai paura? Di quelli che hanno cercato di sterminarvi? A Qaanaaq i fanatici non mancano.

Lei iniziò a muoversi sempre più veloce, compiendo gesti sempre più impressionanti. E spaventosi.

– È vero che la tua gente rifugge la tecnologia in tutte le sue forme?

– Quanti ce ne sono là fuori, come te?

Spiccò un balzo e l'arma le cadde di mano. Per la frustrazione? Per la tristezza, l'argomento doloroso? La voglia irrefrenabile di ucciderlo? E infine disse qualcosa. Un singolo ruggito indistinto.